

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Quattordicesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1882.

II

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

di Istruzione e di educazione.



Ann. Quattordicesimo.

SAIARNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1882.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Voti ed augurii pel capo d' anno — Uno scritto di V. Fornari — Versi inediti di A. Linguiti — Canzone per onomastico di gentil Signora — Una lettera e un regalo del cav. Arlia — Ringraziamento del Direttore — Michele Ferrucci — Giudizii della stampa — Annunzi — Cronaca — Carteggio.*

AI LETTORI.

Se ve li facessi in versi....? È tant'anni che ve li do in prosa, miei riveriti lettori: pigliateli ora in poesia i miei schietti e cordiali augurii. Chi sa che con tutto il vento che tira da certe assiderate regioni di tramontana, e che aggranchisce le mani e agghiaccia i cuori, chi sa, dico io,

... Che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando *non persuada?*

Se il mondo più non corre dove versa
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

ma galoppa a rotta di collo dietro al *metallo onnipossente*, e le poesie, *vere e positive*, ama di farle in cantina e in altri *ameni Parnasi*; pure c'è ancora della gente che fa all'amore colle Pierie muse, e si commove a qualcosa che non si palpa con le mani, nè fa ballare gli occhi. Veramente di *positivo* c'è pur la sua parte qua dentro a' versi che vi regalo: e se vi dicessi che con i miei *classici ideali* io ne godevo e gongolavo, Voi, certo, non me ne chieder-

2

reste le prove! Sta a Voi, dunque, miei riveriti lettori, d'innamorarmi della *nova scola*: fate *positivamente* ciò che vi si *condisce in molli versi*, e il cielo ci ajuti a sbarcarceli alla meglio questo e gli anni da venire — Ma ecco qui il Poeta: zitti: battiamogli in ultimo le mani, non foss' altro, è sì discreto!

IL NUOVO ISTITUTORE.

IL CAPO D'ANNO DEL 1882.

Buon Capo d'anno! A tutti gli abbonati
Un migliaio di auguri e di saluti!
Una filza di lunghi anni beati,
Croci, ricchezze, onor, gloria e starnuti!
Quelli che meco i conti hanno saldati,
Sempre a così saldarli Iddio li aiuti;
Gli altri che..... se ne son dimenticati,
Iddio tocchi i lor cuori, e li tramuti!
Io *Nuovo Istitutor* non son più nuovo,
L'anno decimoterzo oggi ho compito,
E ch' altri mi trascuri io non approvo!
E guai!... Ma basta. Proprio non mi piace
Oggi guastar la festa ed il convito;
Ne parleremo poi; facciam la pace!
Ed a chi digerito
Ancor non ha del tutto il capitone,
Gli dico dunque: buona digestione!
Ed in conclusione,
Affinchè a l' universo sia dimostro
Ch' io son di vera tenerezza un mostro,
Piangendo a caldo inchiostro
Tutti vi abbraccio con sincero amore.
Servo devoto!

IL NUOVO ISTITUTORE.

Per copia conforme

GIOVANNI LANZALONE.

LE PAROLE DI M. GIUNIO BRUTO

IN SUL MORIRE.

Siamo lietissimi di poter cominciare il nuovo anno abbellendo il nostro giornale di uno scritto del comm. V. Fornari. Fa parte del III. libro inedito della vita di G. C., e Iddio conceda all'illustre A. di poter presto condurre a fine sì nobilissimo e grandioso lavoro.

Ripensando a quest'alacrità novella che apparisce nel mondo, e a questa rinascente fiducia nella verità e nella virtù, corre la mente a Marco Giunio Bruto, il quale con la disperazione nel cuore, in quel secolo stesso, era fuggito dal mondo, esclamando: *Virtù, non sei che un nome*. Sopra le famose parole si è esercitato l'ingegno di molti, e tra gli altri, due italiani nell'età nostra, Gino Capponi e Giacomo Leopardi; nè se n'è tratto fuori tutto il sentimento che vi è chiuso. Negando Marco Giunio, che ci fosse virtù nel mondo, negò che ci fosse anco verità; perciocchè al nome di virtù non rispondeva una cosa. Parole senza verità, e virtù che non erano se non parole, ecco quello che, nell'estremo della sua vita, il genero e nipote di Catone, uno spirito austero, pretore e guerriero, politico e filosofo de' più veggenti che allora fossero nel mondo, vide e giudicò del tempo e della società in cui viveva. Ad un romano virtù era l'amore della patria, o della libertà, che sonava lo stesso: la virtù per eccellenza, che le compendia tutte, ed era ed è generatrice di società e civiltà. A suo giudizio era dunque spento il generoso amore che aveva fatto nascere quella società immensa e quell'ammirabile civiltà latina. E se ivi spento, altrove o era spento da più lungo tempo, o non ci era stato mai. Poniamo che que' Germani che poi Tacito descrisse, fossero men corrotti, non avevano però la virtù che Bruto cercava, e non formavano società civile. Ed il medesimo si dica di quelli allora ignoti sciami di genti che vivevano fuori la cerchia della romana potenza. Era giusto anche di loro, era giusto di tutti in quell'età il giudizio di Bruto. Se io scrivessi un poema, metterei costui nel luogo di Minos a giudicare il regno de' morti. Mi suonano le sue parole come fossero la sentenza di morte dell'età sua, di tutta l'antichità. Non emanava la condanna da lui, ma egli la pronunziò, sentendola nella sua coscienza. La morte Bruto la senti nell'anima sua, quando la preoccupò, uccidendosi. Ed eccetto i disgraziati in cui una malattia abbia ucciso la ragione, quelli, io credo, che sentono la morte nell'anima, quelli si fanno suicidi: laonde vediamo che questo delitto abbonda ne' tempi e ne' paesi in cui scemano le speranze di un'altra vita.

Non solamente giudice, ma anche storico dell'età sua fu cotesto Bruto: non storico che narri in un libro, ma che descrive con la sua vita l'età e la società a cui appartiene. Con la fine che diè poi alla sua vita, si può in un certo senso dire che esso fu anche profeta di quell'età: perciocchè essa morì suicida, o di ferro, come in lui e in Seneca e Trasea e qualche altro di tempera più forte ed orgogliosa, o di lussurie e di crapula. Quando nel nostro libro studiammo il corso dell'antica storia, ci venne innanzi la gran figura di Giulio Cesare a segnalare il fastigio ultimo della grandezza a cui l'uomo si potè inalzare; e nell'ombra di Augusto, il fastigio, non della felicità, sì della fortuna. Ma quello è lo splendore, la faccia di quella società; il cui più intimo essere, l'indole, la coscienza, se posso così chiamarla, si specchia in Bruto. Quest'uomo che ama la patria, la scienza, la giustizia, e non ha il cuore malvagio, e nondimeno si trascina a farsi omicida, quasi parricida, e finisce suicida, quest'uomo compendia tutta la vecchia umanità, il lungo errore, l'interna lotta del bene col male che la travagliava, l'impotenza finale del bene, il final trionfo del male. Le sue ultime parole contengono in fondo un sospiro, un sospiro angoscioso verso la verità e la virtù; sì che sono come l'ultimo fiato di quell'aspirazione concreata con l'uomo, della quale abbiamo visto tante prove, e dalla quale era provenuto quanto di onesto e bello avevano prodotti i secoli passati. Quel sospiro il suicidio lo soffocò in Bruto, e lo avrebbe similmente soffocato col tempo in tutto il genere umano.

Ma prima che il secolo finisse, dico il secolo di Bruto, il risorto spirò il suo potente soffio nella società de' centoventi, e per mezzo di lei nella moltitudine che le si radunò attorno.....

V. FORNARI.

DAI MANOSCRITTI DI A. LINGUITI.

Mio carissimo amico,

Frugando ne' manoscritti del mio caro e sventurato Alfonso, m'è accaduto di trovare parecchi abbozzi di poesie e di prose inedite o pubblicate soltanto in pochi esemplari. Essi, come vedrai, sono informati a que' gentili affetti onde era sempre accesa quell'anima nobilissima, e qua e là rivelano una soave mestizia, che derivava dal triste presagio della sua prossima fine.

Oh se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe!

ho detto fra me, leggendo quelle carte con l'animo tuttora esulcerato e con le lagrime sugli occhi, e mi è venuto il pensiero di mandartene alcuni frammenti, sembrandomi che non debbano riuscire inutili a compiere il ritratto che con animo pietoso e con singolare maestria ti piacque delineare dell'illustre e caro estinto.

Vedi, con quanta forza ed efficacia è espressa ne' versi che seguono, l'armonia ch'era nella sua mente e nel suo animo, dell'amor patrio e del sentimento religioso:

A noi sacra è l'Italia, a noi son sacre
 Le sue sventure e le sue glorie. Sieda
 Silenzio eterno sovra il nostro labbro,
 Se dell'Italia più non parla: oscura
 Notte discenda su le nostre menti,
 Se mai l'Italia dal pensier ci cada.
 Ma non men sacra è a noi quell'amorosa
 Fede soave che del suo sorriso,
 L'alba infiorò de' nostri anni più belli,
 Che a' primi affetti i cuori, a' primi voli
 Le nostre menti aprì: *vogliam posare*
Nel suo grembo materno, addormentarci
All'ombra de' cipressi ove la croce
Benedetta protegge i quieti sonni
De' nostri padri.

Ma ciò che efficacemente ti commuove a leggere quelle carte, è il sentimento della sua prossima fine che ricorre spesso ne' suoi più recenti manoscritti.

« Quanta differenza (dice in un luogo) tra Omero e Sofocle per quello che riguarda la vita futura! Achille, presso Omero, anzi che esser re de' defunti, vorrebbe vivo servir per mercede come bifolco; al contrario Antigone, presso Sofocle, preferisce alla vita di quaggiù quella che si vive nell'Ade fra' cari perduti, e vuol piuttosto piacere a' defunti che a' vivi:

. Compiuto il sacro
 Pietoso uffizio, io giacerò col caro
 Fratello, a lui cara pur io. *Più tempo*
Agli estinti piacer deggio, che a' vivi,
Chè laggiù starò sempre.

« Quanta mestizia (dice altrove) in quelle parole di Achille ad Ulisse!

Non consolarmi della morte, a Ulisse
 Replicava il Pelide!

Non consolarmi della morte! Forse quando Omero scriveva que' versi,

era negli anni estremi della vita, e col pensiero rifuggiva dal sepolcro non in fiorato da alcuna speranza: forse aspirava ad una dottrina consolatrice, nè poteva appagarsi di un mito che non corrispondeva ai voti segreti del suo cuore. E veramente questa tendenza a dottrine più consolanti s' incontra spesso in Omero, e particolarmente in quel luogo:

. Quale delle foglie,
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera. »

E questo presentimento, secondo che si va più innanzi, diviene più chiaro e meglio determinato. In una delle ultime pagine del manoscritto trovo il seguente luogo di Lucano, tradotto dal Cassi, copiato da Alfonso con mano mal ferma e incerta, pochi giorni innanzi di morire:

. Erano due fratelli
Ambo nati ad un ventre, ambo nel fiore
Degli anni, ed ambo si tra lor simili,
Che spesso mal distinti anche dall'occhio
Degli stessi parenti, a questi un dolce
Faceano inganno. Ma se tanta in loro
Avea posto eguaglianza la natura,
Or qui il destin disuguagliolli. . . .
. E forse l' uno Iddio
Campò da morte e nel suo caro aspetto,
Per lor conforto, a' miseri parenti
Offria pur quello del fratello estinto.

Con questo luogo della Farsaglia di Lucano consunano i versi originali che trovo più appresso, tolti da una sua poesia intitolata *l' Amor Fraterno*:

. Un solo istante
Nascer li vide: una medesima culla
Li raccolse bambini: insiem le prime
Preci infantili appresero da' labbri
Dell' intègra lor madre.
Baldi e fidenti insieme il limitare
Salir di giovinezza. Un' armonia,
Un concerto d' affetti e di pensieri
Fe' di due cuori un cuore; e pur la morte
Per sempre li parti.

Quanto lo confortavano la fede nelle immortali promesse della Religione e la speranza della vita futura, altrettanto gli faceva orrore la morte senza le supreme consolazioni religiose e il funebre cortèo senza i riti cristiani e senza il segno del nostro riscatto.

Leggi questo brano: quanto sconforto! quanta mestizia v'è impressa!

Ecco una bara: il segno del riscatto
 Non la precede: da le sacre torri
 Non gemono le squille: è muto intorno
 L'inno sublime del dolor che spera,
 Né di faci e leviti un ordin lungo
 Attraversa la via; sol pochi, chiusi
 In un triste pensier, silenziosi
 Dietro un'insegna di gramaglie avvolta
 Seguon l'estinto a l'ultima dimora,
 Che non fia benedetta, ove nessuno
 A pregare verrà. E pur la fede
 Che non gli consolò l'ore supreme,
 Gli fu stillata co' materni baci
 Nel cor profondo.

Che Alfonso abbia avuto il dono della commozione e delle lagrime; che abbia saputo ritrarre egualmente i teneri e delicati affetti e le forti e gagliarde passioni; che abbia avuto, insomma, quel non so che di umano e di affettuoso che è il carattere intimo delle anime elette, lo provano tutte le sue poesie. Ma in nessuna a me sembra che si riveli tanto questa singolare facoltà ch'egli aveva di commuovere, quanto nel carne ch'egli, giovanetto ancora, scrisse nel 1848 dopo la funesta catastrofe del 15 maggio, e di cui mi piace riportare de' frammenti:

O giorno infame, atroce, orribil giorno,
 Perchè, quando la mente inebbrata
 S'abbandona a' suoi sogni, e crede e spera,
 Ritorni a funestarmi, e con amare
 Rimembranze disperdi ad una ad una
 Ogni soave illusion del core?
 Ahimè risuona ancor su' nostri labbri
 La parola d'amor: *Siamo fratelli*,
 E del bacio fraterno ancor son calde
 Le nostre fronti, e cittadina strage
 Funesta le tue vie, bella Partenope,
 Italo paradiso.

 Un'ira fraticida, un'ira cieca
 Senza fine imperversa, e non la frena
 Ragion di sesso nè d'età, nè il caro
 Fior di bellezza o d'innocenza il riso

 Dalle imminenti

Formidabili torri, ultimo asilo
 Al terror de' tiranni, orribilmente
 Sull' inerme città piovon la strage
 Cento bronzi omicidi. Una briaca
 Avida gente per le vie trascorre,
 I tetti arde, trucida, e a la feroce
 Ira aggiunge l' insulto. Un ululato,
 Una voce di pianto intorno suona:
 È Rachele che piange i figli suoi
 Che vide impallidir, da fratricida
 Empia spada trafitti. Il suo cordoglio
 È come un mar che non ha sponde, immenso,
 E non trova conforto.

Ma chi sei tu che fra le grida e i lai
 Di chi muor, di chi langue, ove d' atroce
 Mischia appaiono i segni, ove più gli occhi
 E 'l cor funesta la fraterna strage,
 Sola t'aggiri?

— Una son io che piango:

Ultimo avanzo di proscritta stirpe,
 A consolar la mia vita deserta
 Mi rimase un fratello, un giovinetto
 Pallido e bello: in su la fronte impressa
 Avea l'orma del genio e il segno arcano
 D' un arcano dolor, quasi presagio
 D' una morte immatura, o come il mesto
 D' un esule pensier che agli amorosi
 Materni amplessi anela. Iddio gl' infuse
 In secolo codardo il senso altero
 Delle cose sublimi e l' inquieto
 Amor di libertade: Iddio gli diede
 Trasvolar da la terra a più sereni
 Cieli, nel regno delle eterne idee,
 Degl' increati archetipi, là dove
 Di bellezza, di luce e d' armonia
 Lo spirito s' inebbria. Oh come mesto
 Risonava il suo verso, allor che sceso
 Da quel mondo fantastico volgea
 Al tristo ver lo sguardo!

A le sue mani
 Ieri affidai la tricolor bandiera

Da me trapunta con leggiadri fregi
 Del nome dell' Italia, e al sen gli cinsi
 Di mia mano una spada, e, va, gli dissi:
 Venezia aspetta fra le sue lagune
 Degl' itali fratelli il suo riscatto;
 Va, combatti e trionfa: io ne la pace
 De' solitari chiostri in fra gli alterni
 Inni devoti pregherò quel Dio
 Che tanto ai prodi Maccabei trasfuse
 Ardir ne' petti che pel patrio suolo
 Spregiâr la vita; oh povero fratello!
 Me l' han rapito infami sgherri e chiuso
 Entro squallida torre, onde, mi han detto,
 Escon lamenti di chi muor. Mostrarmi
 A' carnefici io vo'; di mie querele
 Assorderò le carceri, d' un Dio
 Loro favellerò, di quel tremendo
 Vindice degli oppressi, i lor ginocchi
 Non lascerò, fin ch' io non abbia a miti
 Sensi piegato i duri petti, e sciolti
 Non cadano i suoi ceppi

Ma fra le mille immagini d' orrore
 Sovr' una il mio pensier s' arresta e freme:
 O La Vista, o La Vista, o miserando ¹
 Esempio di sciagura, io ti contemplo
 Fra le braccia paterne insanguinato
 Spirar gli estremi aneliti, schernito
 Dagl' infami sicari. Al padre tuo
 Nel dolore impietrito una parola
 Drizzar vorresti; ma tentata invano
 Spira nel sangue, e de le labbra invece
 Parla un tuo sguardo, oh l' eloquente sguardo!
 Esso è l' estremo, l' amoroso addio
 A la patria diletta, a' tuoi più cari:
 È il doloroso gemito d' un cuore
 Che tanti rosei sogni in un momento
 Vede intorno sorridere, e vanire;
 È la speranza che non sempre inulto
 Sarà quel sangue che a torrenti è sparso.
 O povero La Vista! e che ti valse

¹ Vittima illustre di quel giorno infausto fu Luigi La Vista, giovine di prontissimo ingegno, ornato di squisite lettere, d' indole affettuosa e generosissima.

L'usbergo d'innocenza, e la veloce
 Ala de l'intelletto, e la parola
 Che da le labbra tue limpida uscia
 Rivelatrice di sublimi affetti,
 Se ardisti amar la patria? oh non sapevi
 Qual fra noi sia delitto il patrio amore!
 Quasi presago de la tua sventura,
 Mestamente pensoso invan lusinga
 Ti fea la gloria, la speranza e quante
 Vaghe apparenze ha il sogno de la vita:
 Oh quante volte, mentre fiori e lagrime
 Su le tombe de' martiri spargevi,¹
 Ti disse arcana voce, un più crudele
 Nuovo martirio coronato avrebbe
 La tua vita di pianto.

Bastino per ora questi frammenti. Io continuerò a raunare le *frondi* *sparte* per intrecciarne una ghirlanda al caro estinto: seguirò a raccogliere da' suoi manoscritti tutte quelle cose che saranno acconce a colorire i lineamenti della sua immagine e a meglio determinare il carattere della sua poesia.

Io so bene che certi nuovi apostoli diranno che questa non è la poesia dell'avvenire, non è la poesia che ci vuole a' tempi nostri. E Alfonso la conosceva questa *moderna* PORNOGRAFIA; questa *recente* БОНЕМЕ; ma egli si ostinava a crederla una cosa *vecchia, vecchissima* quanto Adamo, anzi *preadamitica*; o, per dir meglio, vedeva in essa la morte di ogni poesia, e però l'abborriva. Non c'è che dire: non tutti si compiacciono del pantano o della cloaca; non tutti i polmoni sono così gagliardi da respirarne impunemente i miasmi. Egli, invece, invocava e affrettava co' voti il ritorno della poesia di Omero, di Dante, del Foscolo, del Manzoni; di quella poesia ch'è di tutti i tempi e ch'è fiorente di perenne giovinezza. « Ritorna, o Musa (così egli dice in uno de' suoi manoscritti) ritorna alle altezze serene, ov'è il tuo regno; ritorna a quella poesia che ha tante volte elevato le nostre anime e disacerbato le nostre tristezze. Rimani, o poeta, sulle cime ov'è la tua patria diletta, ove si respira l'aere fortificante de' grandi pensieri e dei grandi affetti. Rimani lassù, non per divenire indifferente ai nostri dolori, impassibile a' pericoli che ci premono, alle bestemmie che c'insultano, alle follie che ci minacciano, ai delitti che ci spaventano, ma per placare gli odii, per saldare le ferite de' cuori, per opporre alle

¹ Si allude alle biografie de' martiri italiani che il La Vista avea preso a scrivere.

nostre grida di furore e di cordoglio, le voci soavi della speranza e dell'amore. »

Ma lasciando nella buona pace i *pornografi* e i loro ammiratori, io son contento di far cosa grata a te e a' lettori del tuo giornale, raccogliendo questi minuzzoli delle poesie e delle prose del nostro Alfonso. E questo a me basta. Addio.

Il tuo aff.mo

FRANCESCO LINGUITI.

Al Ch. Professore
Cav. Giuseppe Olivieri

ALLA NOBILE SIGNORA

CONTESSA LUCIA SPALLETTI BALLEANI

NEL SUO ONOMASTICO XIII DICEMBRE MDCCCLXXXI.

Benchè del sole il raggio
 Scarso risplenda, e la campestre scena,
 Che abbellà il tuo soggiorno,
 Discolorata già si spogli il verde,
 Pur di luce serena
 Oggi, o donna, per te s' allietta il giorno.
 Oggi dal labbro pio,
 In più fervido zelo,
 Accesa la tua prece ergesi al cielo.
 E in un con la tua prece ergonsi i voti
 Di molte alme a te grate,
 Che dagl' insulti della sorta ria
 Trovan ristoro in te; vedove spose,
 Orfane abbandonate,
 A cui per dura povertà nel viso
 Era già spento il riso,
 E illanguidian di gioventù le rose.
 Al trono dell' Eterno
 Giunge, e non giunge invano
 De' miseri la voce, o dolci suoni
 Benedicendo a quei che lor la mano
 Stende pietoso, o irata imprechi al folle,
 Che li calpesta, e sovra lor s' estolle.
 Sotto il povero tetto
 Come per l' auree volte, onde s' adorna

Il tuo nobile ostello, oggi risuona,
 O Donna, il nome tuo, quel nome santo,
 Che a te diede l'invitta
 Vergine, onor di Siracusa e vanto;
 E lo ripete con devoto affetto
 La madre ai figli cari,
 Allor che, tua mercè, di più vivande
 E più gradite li ristora a mensa,
 O generosa, a cui, se grande il censo
 Iddio largì, non meno il cor diè grande.
 Così di carità la fiamma pura,
 Quando s'avviva in anima gentile,
 Trascende ogni confin, che da natura
 E da fortuna al vivere civile
 Fu per fatal necessità segnato.
 Questo vivido ardor discioglie il gelo
 Di quell'odio tenace, onde il mendico
 Volgesi in atto ed in parlar nemico
 A chi sorti dal cielo
 Splendida copia di ricchezze. È santo
 Questo vivido ardor, così s'adempie
 Il voler di quel Padre, a cui somiglia
 Solo chi nutre in petto
 Placidi sensi, sol colui che imprese
 Magnanime d'amore
 A se stesso, ad altrui sempre consiglia,
 E con immenso affetto
 Tutta abbraccia l'umana ampia famiglia.
 Talor, donna gentil, se l'atra vista
 Dei mali, ond'è percossa
 Tanta parte quaggiù d'alme innocenti,
 Il cor t'ange e contrista;
 E una pietosa lagrima ti vela
 I neri occhi lucenti,
 Torni soave e caro
 A serenarti il ciglio
 Il pensier che tu sei nei giorni foschi
 Di questo duro esiglio
 Ai miseri benigno astro, che ogni ombra
 Di tristezza disgombrava.
 E allor che a te lontana in altro lido
 Più tepido aere inonda
 Soavemente il seno,
 Pensa che qui sovra la manca sponda
 Dell'Esio ameno la tua selva amata
 Desia per te di rivestir sue foglie;

Pensa che senza te vedovo e solo
 Il tuo leggiadro ostello,
 Che sì altera tra il verde erge la fronte,
 Te, sua donna, ai campestri ozi richiama,
 E che su questo suolo
 Più che altri ti sospira il poverello.

ALESSANDRO CHIAPPETTI.

Al ch. Signore

IL PROF. CAV. G. OLIVIERI

SALERNO.

Firenze, 22 dicembre 1881.

Mio egregio amico,

Ho letto e riletto il vostro libro la *Sapienza antica*, e non so dire se meritate maggior lode o per la forma o per il suo contenuto. Quanto alla prima, già voi non siete novellino nell'arte dello scrivere, e i vostri libri hanno il pregio e il sapore della vera italianità: e non è poco in questi tempi che con la comoda teorica della così detta *evoluzione* si parla e si scrive una lingua, che ci si vuole gabellare per italiana, ma solamente i gonzi per tale la posson bere. Altri vi ha mosso accusa che voi « *indulgete alle lascivie del parlar Toscano*; » ma non gli date retta, anzi di ciò tenetevne come di un punto di merito, perchè vuol dire che sapete con giudizio attingere alla fonte viva, perenne e naturale della lingua, lasciando da parte gli arcaismi ovvero i paroloni e il fraseggiar convenzionale, ovvero il prodotto della *sullodata* evoluzione; e, occorrendo, ridete anche di simili sentenze, come io rido saporitamente degli anfanamenti di chi vuol parlar di lingua, e ancor non sa distinguere il passato prossimo dal passato rimoto dell'indicativo. Le son di quelle cose che pajon case, per dirla a mo' del Macchiavelli. Ma, torniamo a Cam, come diceva quel predicatore, cioè al vostro libro; e dico che quanto al contenuto, Voi galantuomo da ventiquattro carati, non potevate scegliere un argomento migliore, che fosse il casissimo a lavorarci su. Imperocchè ora com'ora i principii

della morale e pubblica e privata pur troppo sono un pochino oscurati nell'animo della gente, e Voi avete fatto bene a rivolgervi a' giovani, alla cui istruzione si bada, è vero, ma non alla buona educazione, e, raccontando brevemente la vita degli antichi Savj, a porre sotto i loro occhi, e alla meditazione della loro mente le sentenze e i dettati morali dell'antico sapere: le quali e i quali fondati su quegli eterni principii che furono e sono la norma dell'umana coscienza, non mutano, come il figurino delle mode, o per volger di secoli, o per cambiare delle condizioni sociali, ma restano perenne regola al buono e retto vivere. Per conchiudere io dico, che voi avete presentato a' giovani un bello e buon libro, come rari se ne vedono. Ve ne sono grati? Lo spero per onor di loro.

Intanto a' componimenti che poneste in fine del libro vogliate aggiungere questi tre sonetti, che mi sembrano appropriati all'argomento: li trovai l'altro giorno sfogliando il Cod. Laurent. SS. Annun. di n.° 122 a c. 122 v., 235, e 237 v. Il primo dà utili avvertimenti, e c'insegna a non metter bocca in tutte le cose, e di non parlare a vanvera: gli altri sono due favoline con la loro brava morale in fondo; una delle quali è quella notissima della cicala e della formica. Sono roba del secolo XIV, o del principio del seguente secolo, quindi di bel dettato, ma n'è ignoto l'autore. Accettateli graziosamente, e vogliate bene

al vostro aff.mo amico

C. ARLIA.

I.

È bella cosa all'uom poco parlare,
 E stare ad ascoltar quel ch'altri dice;
 Del suo parlar conoscer la radice,
 E poi risponder bene, se gli pare:
 Colui che lo farà, non può fallare,
 Pigli la via del mezzo alla pendice;
 Chè tal ti dice: Dè, come ben dice!
 Ched egli il fa per volerti provare.
 Battesi il gallo prima ched e' canti,
 Così dove' ognun tener que' modi,
 Et ascoltar pria che se millanti.
 Udire et ascoltare e di star sodo;
 De' fatti altrui darsi pochi vanti,
 Chè spesse volte se n'è rotto il nodo.

Colui è degno di lodo
 Che sa con ogni gente mantenere; ¹
 Sempre di' ben d' ognuno a tuo podere. ²

II.

Andando la formica alla ventura
 Arrivò 'n un teschio di cavallo,
 Il qual li parve senza verun fallo
 Un palagio real con belle mura.
 E com' più cercava entro suo misura,
 Li pareva più chiar che lo cristallo;
 Dice tondo ella: « questo è più bello stallo, ³
 Ch' al mondo mai vedesse criatura. »
 E quando ella si fu molto aggirata,
 Di mangiare li venne gran disio,
 E non trovando che, ⁴ si fu turbata.
 Ond' ella disse ancor: « È meglio ch' io
 Mi torni al buco ov' io mi sono usata,
 Che morir qui, e gir mi vo' con Dio. »
 Così vi vo' dir io;
 La stanza è bella avendoci vivanda,
 Ma qui non ha chi non ciera o manda.

III.

Mancando alla cicala che mangiare
 Di verno, chiese grano a in prestanza (*sic*)
 Alla formica, che n' avea abbondanza,
 Et ella disse: « Io non te ne vo dare.
 Chè tu intendevi sempre mai a cantare
 Per gli àlbori, menando il culo a danza,
 Nel caldo tempo quando egli è usanza
 Per potersi nel freddo notricare.
 Non facciam così noi, ma più fiate,
 Portiam bene carica la spalla,
 E son di noi molte scapitate;
 Vatti con dio; chè il pensiero ti falla:

¹ *Che sa ecc.* cioè Che se la dice, Che sa tenersi amico ecc.

² *Podere*; antiquato per *Potere*.

³ *Stallo* cioè, *Stanza*, da *Stare*.

⁴ *Che* cioè *Che cosa*, e sarebbe il latino *quid*: qui usatissimo modo, onde per es. *Non ha che mangiare, e vuol fare il frustino* — *A ogni minimo che Gino piglia fuoco come un solfino*. Un altro esempio è nel 1.º verso del seguente sonetto.

Avestine serbato nella state:
 Io il vo per me, se sai ballar, si balla
 A così fatta challa;
 Quando hai buon tempo mi dai del la la,
 Or mi lusinghi perchè il caldo cala. »

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Pregiatissimo amico,

Voi m' avete messo in un imbrogliaccio! Dir così alla libera che vi piace la mia *Sapienza*, lodarmela con quella fiorita gentilezza e cortesia, che farebbe peccare perfino un santo, ed obbligarmi a sentirle proprio sul mostaccio; scusatemi, questo è mettere il prossimo nel pericolo di dare uno sdruciolone sulla via della modestia. Almeno gli altri me l' han detto o zitto zitto in un orecchio, o lontan lontano più di miglia millanta, per dire come dicevano i nonni. Ma voi, nossignore! tu hai da cantare e da portar la croce: così m' avete voi detto e comandato. Santa pazienza! Peraltro se non era pel regalino del capo d' anno, vo' dire pei sonettucci co' quali m' accompagnate il *dulce pondus*, sapete, io sarei stato tomo da buttar a terra la soma e farvi una sgarbatezza. Chè, credete forse che negli anni della discrezione non ci abbia posto piede? che non intenda che sapere e gentilezza sono una cosa? Non già che non mi piaccia la carne della lodola, ma meritarsla vorrei! Del resto (nè voi l' ignorate) su quel libro ci ho lavorato di buzzo buono, parecchie notti vegliando ci ho spese attorno, e le maggiori cure adoperate, perchè i giovani e le scuole potessero cavarne un po' di bene. Son contento che non sia spiaciuto a voi e a' vostri pari, che non siete mica degli strulli o degli ultimi della pezza; e sono pur contento che nelle scuole, dove gentilmente gli han fatto grazia d' entrare, quel librettuccio non sia dispiaciuto nè ai maestri nè agli scolari. N' ho qui una manatella di letterine garbate e profumate, che mi fanno benedire le mie povere fatiche, e pigliarne lieti augurii e dolci speranze.

Facciamo a intenderci pel verso. O nessuna o poca lode è del seme, sì bene è merito del fertile terreno e del solerte agricoltore, quand' esso seme germoglia rigoglioso e copioso

fruttifica. Ond'è che ogni gloria tornerà a' maestri e a' giovani, se que' pochi germi, diligentemente e amorosamente raccolti da me, si svolgano e producano buoni frutti di civile e soda educazione: la quale dovrebbe stare in cima d'ogni pensiero ed esser segno d'ogni affetto. Ma su ciò non è mestieri ch'io vi tenga a bada, avverandosi uno di quei casi di consenso universale, che sono tanto rari. In Europa non credo che ne troveremmo due, che dissentissero sulla importanza e sulla necessità della buona educazione: in Affrica forse sì, quantunque anche là que' bravi e valorosi Apostoli Transalpini si siano assunto la *missione* (ci calza a pennello?) o il mandato di persuaderne i Krumiri. E che sistemi efficaci ed educativi! I pugnali, le bombe, i cannoni *et similia* sono arnesi della pedagogia novissima ed argomenti, che la fanno ben sentire addentro l'importanza della buona educazione. Non s'è per nulla il *cervello del mondo!* Buffoni! (mòrditi lingua.)

Ma, non pago d'avermi lodato, Voi, che vi fareste frate per la lingua toscana, mi difendete anche, e con cert' aria brusca, dalla taccia di *lascivie fiorentine*, che nel mio libro, alluciando, pretende di averci scorte il critico della *Nuova Antologia*¹. No, caro Arlia, non c'è nè da impermalire nè da arrugginire. Veramente, dopo tanto borbottio, quasi quasi la darei vinta al Manzoni, che disse tutta la gran ricchezza d'Italia nel fatto della lingua non consistere in altro, se non in CINQUE SECOLI DI STERILI DISPUTE. Un povero galantuomo non sa più che pesci pigliare, nè in qual parete battere il capo. Vocian certuni di qua: — Che Toscana d'Egitto! — e cert' altri gridan di là: — Benedetta Toscana! perchè tutt'Italia non ti somiglia? — A questi eccessi io non ci sono; ma senza rannicchiare la nazione in una provincia o in un comune, mi pare che la lingua, come la gloria di Dio, per l'Italia *penetri, e risplenda in una parte più e meno altrove*. Lascivie, sozzure, becerume, ce n'è da per tutto, più o meno da stomacarne e da arricciare il naso; ma che lungo l'Arno la lingua italiana non suoni meglio e più pura, argentina, leggiadra, e che fra quelle dolci convalli *popolate di case e d'oliveti* non s'oda più il *carne*, che *allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco*, nè più *sospiri la canzon del Petrarca*; è quistion d'orecchi e di gusti, sui quali non c'è da sputare. Il caso è che non mai, come in questo libro, mi son tenuto all'italiano, intendevole da Susa a Capo Passaro e da Porto Torres alla Pontebba, scacciando, come brutta tentazione, ogni forma e parola che non fosse facile e di patrimonio comune. So

¹ Vedi più qua l'articolo della *N. Antologia*.

ben io quando convngone le vesti di gala e quando quelle di casa; le une e le altre però sempre di stoffa corrente e paesane d'industria e di manifattura. In Mercato Vecchio o ne' Camaldoli o fra le Crezie o le Ciane non mi ricorda mai d'aver bazzicato; e se al cortese critico è paruto ch'io *indulga alle lascivie del parlar toscano*, forse sarà stato il ricordo d'altre mie coserelle, dove il linguaggio casalingo, brioso, vivo, non mai imbrattato di *lascivie*, mi pareva non ci dovesse fare mal gioco. Ad ogni modo io gli sento gratitudine del cortese giudizio, come l'ho e la sento per voi e per gli altri miei benevoli giudici, alcuni de' quali persone proprio letteratissime, di gran merito, scrittori non mica di spolvero ma di cartello, e dottrinati di molto. Non mi reputerei degno nemmeno di lustrar loro le scarpe: cotanta *onorata nominanza di lor suona*, per danteggiare in fine.

Accettate ora una cordialissima stretta di mano e i lieti augurii pel nuovo anno dal

vostro aff.mo amico

G. OLIVIERI.

Salerno, a' 26 di Dicembre del 1881.

MICHELE FERRUCCI.

Ero sul punto d'augurare il buon capo d'anno a quel cuor d'oro del mio illustre amico, quando dalla desolata famiglia mi viene il funesto annunzio, che più non vive la consolazion della casa, il lustro e decoro dell'Università pisana. Pur troppo aveva ragioni di cantare il Leopardi: *Nascemmo al pianto!* ché non erano ancora ben rasciutti i mie' occhi nè il cuore sgombro d'affanni, e nuovo lutto, nuove amarezze e sospiri — Ma quante tenebre, che fitto buio là in quella casetta accosto al Lungarno, dove splendeva sì chiaro lume di bontà e di dottrina, e un'aura spirava soave di pace, di conforto, di speranze? Sempre in mezzo a' suoi libri, coll'amabil sorriso sul volto, le dolci e affettuose parole sulle labbra, le maniere gentili, l'animo aperto, leale, innamorato del bello, del bene, della Religione, d'Italia, quel nobile sembiante del Ferrucci t'inspirava amore, ti raccendeva la fede nella virtù, ti rimeneva a mente tanti e sì varii casi, de' quali era stato gran parte, e dal suo aspetto sereno pareva come raggio di luna diffondersi una luce modesta e tranquilla, che consolava la vista e il petto. Viveva co' buoni antichi, immerso ne' prediletti studii del latino, tra le care memorie di sospirati visi e l'affetto dolcissimo de' suoi e dei giovani, educati dalla sua fiorita e sapiente parola al culto verace d'ogni alta e generosa idea. Sulle amene sponde del lago di Ginevra si può dir ch'erri ancora il suono delle sue eloquenti lezioni e che si oda il dolce coro di lodi, inneggianti all'illustre Professore, che inebbrava gli animi

d'incognite e classiche bellezze, e degnamente onorava la Patria in terra straniera ¹.

E la Patria E' onorò non solo con la voce da famose e illustri cattedre, con dotti e importanti lavori, ma anche con la spada a Curtatone e a Montanara, capitano dell' animosa schiera de' giovani studenti dell' Università di Pisa. Dopo il 48, cessato lo strepito delle armi, tornò di nuovo agli studii, cercando all' animo abbattuto per le miserie de' tempi un sollievo nelle severe meditazioni del glorioso passato d' Italia e nelle dilette cure della scuola. In quest' opera educatrice e civile ebbe valorosa e degnissima compagna la consorte Caterina, donna meritamente celebrata per vigor d' eletto ingegno, per sapienza di dottrine pedagogiche esposte con arte rara in ottimi libri, e non meno chiara per meriti letterarii che per pudiche virtù domestiche e per altezza di generoso sentire. Che riposato viver' era il loro, quando vedevano crescer per la casa un angiol di figlia, la Rosa, che, qual tersissimo specchio, tutte in sè ritraeva le rare virtù dei ben avventurati genitori? Laonde parve un deserto la terra e impallidire il Sole allo improvviso sparir di tanto raggio di bellezza e di bontà; e molti illustri letterati lagrimarono sul miserevole caso. Correva il 1857; ero giovanissimo; peraltro ben ricordo il lutto e l' unanime compianto delle anime gentili. Ma chi può immaginare lo strazio e la desolazione dei poveri genitori? chi descrivere lo squallor della casa e i gemiti onde risonava di continuo? Pure, dato sfogo al pianto, seppero nella cristiana rassegnazione trovare un balsamo soave a' loro affanni, e a mano a mano ripresero l' opera degli studii e della civile e soda educazione. Nella quale il prof. Ferrucci continuò indefesso fino all' estremo di sua vita ², insegnando lettere latine e archeologia nella R. Università di Pisa.

Sebbene ormai in là con gli anni (era nato a Lugo il 29 di settembre del 1801), pure giovane serbava l' animo, la mente, il cuore; e gli affetti li sentiva vigorosi e pronti, la fede ferma e sicura, le speranze verdi e ardite. A toccargli delle bellezze di Virgilio o a ricordargli lo Schiassi, il Mezzofanti, l' Orioli, stati suoi maestri venerati, gli si illuminava d' insolita luce il volto, e la parola fluivagli dal labbro, piena d' amore, di vita, di freschezza giovanile. Nè odii, nè ire, nè invidie, nè livori penetravano mai nel suo animo: era fatto per amare, e amava potentemente i classici, il bello, l' Italia, la Religione, la famiglia, gli amici, i giovani; per tutti avendo un dolce sorriso, una parola gentile, un amorevol consiglio. Era uno di quegli uomini, di cui si va ogni giorno assottigliando l' eletta schiera in Italia, i quali con l' altezza dell' ingegno, con la nobiltà del carattere, con l' integrità della vita operosa si resero benemeriti degli studii e della Patria, e hanno diritto alla riconoscenza e alla gratitudine comune. I giovani, a' quali l' illustre e compianto professore lascia monumenti di sapienza in lodati lavori, sappiano trarne condegno frutto, e ne onorino la memoria, imitando l' esempio di sua vita gloriosa. E il ricordo delle sue rare virtù, l' unanime compianto, la cristiana rassegnazione valgano a lenire lo acerbo dolore de' suoi, specie della diletta consorte, la Caterina Franceschi ne' Ferrucci, vedova di sì caro e illustre uomo. Non è solo lassù, ma negli amplessi tenerissimi della Rosa, che ansiosamente lo aspettava, pregano insieme pace al cuore angosciato della madre e

¹ Il Ferrucci, vinto dalle gentili istanze del Boucheron e del conte Camillo di Cavour, suoi amici, accettò la cattedra di letteratura latina nell' Accademia di Ginevra, dove insegnò con molto plauso dal 1836 al 1844. Fu anche uno dei dodici fondatori della *Società di Storia e d' Archeologia*, istituzione ancora fiorente e benemerita degli studii.

² È morto il 27 di questo mese.

della consorte, tant'anni stata indivisa compagna di gioie, d'allegrezze, di dolori. Il cielo, altre volte pietoso e largo a Lei d'ineffabili consolazioni, la sorregga anche ora in sì grave sventura, e lungamente la conservi all'amore ed ammirazione de' buoni e all'onor degli studii e d'Italia.

Salerno, 30 Dicembre 81.

G. OLIVIERI.

GIUDIZII DELLA STAMPA

SUL LIBRO EDUCATIVO DEL PROF. OLIVIERI.

GIUSEPPE OLIVIERI — LA SAPIENZA ANTICA — Salerno 1882 — Unico deposito presso la Tip. Nazionale — Prezzo L. 2,00.

Da' giornali la *Luce* di Salerno e l'*Educatore* di Milano.

Già discorremmo del nuovo libro del ch. prof. Olivieri. Ora abbiamo letto con piacere nei giornali di Napoli, di Milano, di Torino, di Firenze e perfino di Germania le lodi di quest'importante opera educativa, accolta con tanto plauso e favore dalla stampa imparziale e dai letterati; e ce ne congratuliamo vivamente coll'egregio autore. Intanto per avvalorar le nostre parole pubblichiamo l'articolo che n'ha scritto una delle migliori penne toscane, il ch. A. Bartolini, autore di molti libri meritamente celebrati.

Mi gode veramente l'animo quando fra la moltitudine degli educatori e de' maestri m'avvegno in qualcuno, che offre luminose prove di meritare a buon dritto il nobile e santo ufficio di educatore e d'institutore. Sarebbe indiscreta pretensione (lo confesso qui sulle prime) il volere che ogni professore palesasse la sua attitudine e valentia mediante opere date alla pubblica luce. Mi ricordo bene della risposta, dettata più che altro da dispetto, rivolta dal Donatello al Brunellesco, che avea giudicato troppo severamente un Cristo intagliato dall'amico: « Piglia un legno — si racconta che gli dicesse — e fanne un tu »: e so benissimo che taluno può dare utili consigli e insegnamenti per compiere opere pregevoli, senza ch'egli sia in grado di fare altrettanto. Basterebbe che i professori potessero affermar con Orazio: *fungar vice cotis, acutum — Reddere quae valet ferrum exors ipsa secandi*. Ma quando incontro un educatore e un maestro, che della bontà, convenienza ed efficacia dei suoi insegnamenti abbia offerto mediante opere avute in pregio da giudici competenti sicuro e luminoso argomento, allora, ripeto, mi gode veramente l'animo, e chiamo avventurati quei giovani, alla cui educazione e istruzione è rivolto l'animo del valente maestro.

Anche prima d'ora sapevasi chi fosse e quanto valesse il cav. Giuseppe Olivieri, professore a Salerno. Ma chi per avventura non conoscesse il Direttore del *Nuovo Istitutore*, l'autore dell'*Elogio funebre di Vittorio Emanuele ec. ec.* legga il suo libro annunziato di sopra, testè venuto in luce a Salerno dalla tipografia nazionale

e dedicato a quel valentuomo (basterebbe tal dedicatoria a far argomentare il prezzo dell'opera) che è Vito Fornari.

Viviamo in tempi (bisogna pur confessarlo, dacchè il dissimulare sarebbe non che inutile ma dannoso) a cui potrebbero convenire in gran parte le severe parole che Dante rispetto a Firenze pone in bocca a Cacciaguida nel 15.^o del Paradiso; tempi il cui tenor di vita può riepilogarsi con queste parole; prima di tutto il guadagno, i godimenti materiali, il beato e splendido vivere, e poi, (se pur c'entrano!) religione, costumi, patria: sicchè con ragione fu il secol nostro qualificato dal Giusti per *secolo mercante*. Infatti i generosi e nobili sentimenti sono sempre subordinati al *tonaconto*, ed è tenuto per debole e anche per folle colui, che obbedisce alla voce del cuore a scapito della borsa. Io stimo perciò che faccia impresa santa chi si propone di ridestare nel cuor dei giovani quei forti e nobili sentimenti, che vi rimanean soffocati dalla brama smaniosa di sodisfare più largamente, più squisitamente, più sfoggiatamente che si può ai materiali bisogni. E questo nobile intendimento, questa opera santa si propose il nostro prof. Olivieri colla pubblicazione del suo libro.

A lui venne opportunamente in pensiero di raccogliere dai poeti gnomici quei detti sentenziosi, che pur potrebbero anche oggi, ove altri vi si conformasse, tornar profittevoli non che alla cosa pubblica, ma ancora ai costumi e alla educazione della nostra gioventù. Dei poeti gnomici egli infatti parla così: « apparvero nel secolo VI av. C. ad un tempo stesso, e per loro la poesia elegiaca divenne maestra di civiltà, consigliera di lodati costumi, ispiratrice di virtù morali, religiose e civili, banditrice di severi precetti, d'auree sentenze di soda e forte educazione ». Il valente professore vi fa da prima con brevi ma opportuni cenni biografici l'istoria dei poeti, di cui vuole esporre le sentenze, e dipoi, cominciando da Solone e venendo giù a Teognide di Megara, a Focilide, a Pitagora, fino agli ultimi poeti gnomici, ne pone in bella mostra le massime, i precetti, le auree sentenze. Parla quindi delle relazioni fra' poeti gnomici e i sette sapienti; e finalmente, con ispontanea ed erudita conclusione, termina questo suo libro, che in ogni scuola italiana dovrebbe pur leggersi e commentarsi.

Il chiaro autore non solo si palesa versato nella greca erudizione, ma oltre a ciò si dà a conoscere per affettuoso, sapiente e sanissimo educatore e institutore. E Dio volesse che molti e molti, i quali esercitano il medesimo ufficio, fossero a lui pari nella sapienza, nella bontà dell'educazione che si studia di compartire, e nella sanità delle dottrine. Il libro poi dell'Olivieri (egli è pure diligente filologo) è scritto con tal purità di lingua ed eleganza di modi (pregio sì raro fra la turba dei moderni scrivacchianti) che i giovani, oltre le belle e opportune sentenze, possono apprendervi il modo di usar bene questa tanto bella, già tanto pregiata, ed ora sì vilipesa e strapazzata nostra favella.

Nel proferire questo mio povero, incompiuto e inadeguato giudizio intorno all'opera del prof. Olivieri ho procurato di non ricordarmi quanto egli mi sia caro e pregiato amico. Ma se pur taluno dubitasse che l'amicizia abbia fatto velo al mio intelletto: Ricrediti — io gli direi — e sgombra pure ogni dubbio. Eccoti un argomento ineluttabile del pregio, in cui debb'esser tenuta l'opera del mio amico; ell'è dedicata (e accolta, io so, di buon grado) a quel valentuomo che è Vito Fornari.

ANTONIO BARTOLINI.

Dalla *Scuola italiana* di Torino a. III, n.^o 4.

LA SAPIENZA ANTICA. — Sotto questo titolo, l'egregio prof. Giuseppe Olivieri scrisse un libro d'educazione pei giovani. — Modesto com'è, il chiaro autore chiama il suo prezioso volumetto, di 247 pagine, un *librettuccio*, mentre è un lavoro d'intrinseca efficacia, di sapienti e generosi concetti, capaci di destare nell'animo dei giovani quelle nobili aspirazioni, che sono l'impulso educativo alle grandi opere, l'essenza

morale della scuola civile e progressiva. — Il prof. Olivieri mise insieme una *Raccolta* di sentenze che certamente conferiscono all'educazione. — Lo scopo del suo libro è accennato da lui stesso quando scrive: *Ho voluto mandarli (intende dei giovani) a scuola dagli antichi savi e questi proporre loro a maestri; a giovani ho voluto presentare precetti ed esempi, parole e fatti, pensieri ed opere, e maestri insigni per sapere e per virtù.* — Pochi libri, come questo dell'Olivieri, sono scritti con uno stile terso e copioso: insomma, è un tesoro di lingua dalla prima riga sino all'ultima. Noi vorremmo vederlo nelle mani di tutti gli studenti, e più ancora imitati gli esempi. — Le nostre sincere felicitazioni all'egregio autore.

Dalla *Nuova Ant.*, fasc. XXIV, 15 Dic. 1881.

« Raccogliere le massime morali ed educative de' poeti gnomici greci, premettere de' cenni più o meno brevi sulla vita d'essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione de' nostri giovani, » tale è l'intendimento con cui il prof. Olivieri ha compilato questo volumetto che raccomandiamo alle scuole. Egli ha saputo congiungere un uso moderato della critica storica, traendola da buoni libri moderni, colla spigliatezza del metodo e coll'amenità dello stile. Dopo un' introduzione su' poeti gnomici in generale, discorre in altrettanti capitoli di Solone, Teognide, Focilide, Pitagora, Stesicoro e Senofane, e negli ultimi due illustra più particolarmente ciò che ai sette Sapienti si riferisce, mostrando l'efficacia ch'ebbero sulla Grecia, e quella che anc' oggi possono avere nel formare l'animo della gioventù. Termina il libro con un'appendice d'alcune poesie di vari autori, inedite o rare, tutte intessute di proverbi. Quanto alla forma dello scrivere, il libro, come tutte le cose dell'Olivieri, indulge forse un po' troppo alle *lascivie del parlar toscano*, ma riesce piacevole e trattiene nella lettura, il che non è poco.

Dal *Fanfani* di Firenze, a. I. n.º 22.

Un libro che porta in fronte la dedica al Comm. Vito Fornari, non abbisogna di lodi per essere apprezzato e letto. Ci limitiamo soltanto a darne un breve cenno perchè i lettori del nostro giornale conoscano che non siamo gli ultimi a far sentire la voce in ciò che concerne l'educazione del popolo e della gioventù.

Il Chiariss. Cav. Olivieri, noto per le sue tante produzioni letterarie, ha dato alla luce un lavoro che non va certamente secondo agli altri precedenti, dappoichè con questo arricchisce la mente della gioventù con savie sentenze rilevate da' classici greci, e instrada il popolo con belli esempi e pregevoli racconti di poeti gnomici greci, quali invano si cercano nella moderna letteratura. Solone, Teognide, Pitagora, Stesicoro e Senofane sono i principali autori citati nel libro. Egli ne descrive con concise sì, ma appropriate parole le qualità e le virtù, dipingendoli agli occhi del lettore piuttosto divinità che mortali. Con paziente e assiduo studio sugli gnomici greci ha tratto fuori da essi un'infinità di sentenze commentandole in guisa che anche le più astruse e le più difficoltose riescono facili ad intendersi anche al meno esperto letterato.

Le notizie e le comparazioni dei soggetti del libro dell'Olivieri sono così benestese e così maravigliosamente descritte che non possiamo fare a meno di riprodurne un brano per saggio ai lettori del nostro giornale. Parlando di Solone dice che fece una legge colla quale volle che ogni cittadino conoscesse un mestiere, perchè « il lavoro è disciplina dell'anima, è fonte d'onesti piaceri, fondamento di prosperità e grandezza degli stati, esercizio nobile e dignitoso di liberi cittadini. L'uomo si solleva e nobilita nel vedere le cieche forze della natura diventare umili ancelle dei suoi voleri. La folgore gli lambisce le piante, o vola, nunzia del pen-

siero, su' tesi fili; Mosè dall' animato marmo sorge maestoso e sfolgorante di gloria; le Alpi mute e sgomente all' audacia dei nuovi Titani aprono i duri fianchi e attonite odono lo strepito del vapore; il Ghiberti rapisce dal cielo le porte del paradiso e ne chiude il suo bel S. Giovanni; Dante crea la Divina Commedia; il Colombo abbatte i paventati pilastri d' Ercole e scopre l' America; il Galilei vede rotarsi infiniti mondi e il sole irradiarli immoto; insomma dovunque è prodigio d' arte, è lampo d' ingegno, è orma di civiltà; ivi trionfa il lavoro, signoreggia la vita, si pare l' attività umana. » Le quali cose dette in altri termini o non produrrebbero verun effetto nella mente del lettore o non si intenderebbe cosa uno approdasse a dire. È tale insomma l' andamento del libro da restarne pienamente soddisfatto il giovane e l' adulto, il letterato e l' idiota. Egli ha reso indubitatamente alle lettere un vantaggio grandissimo ed ha saputo perfettamente raggiungere lo scopo che si era prefisso nell' opera sua, quale era di raccogliere le massime morali ed educative dei poeti gnomici, premettere brevi cenni sulla vita d' essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione dei nostri giovani.

ANNUNZI.

Contro ai veristi filosofi, politici e poeti — Ragionamento di Francesco Acri seguito dal volgarizzamento del Convito di Platone, che è come riprova — Firenze, Cellini, 1882 — L. 2,50.

Due parti ha questo nuovo libro, che giunge in buon punto e sparge molta luce su di una materia alquanto scura. La prima è un ragionamento sul *verismo*, e l' altra è la disputa di Platone sull' *amore*, recata in italiano. La traduzione è un incanto, cosa veramente ghiotta e bellissima. Credo che a leggere il *Convito* nel testo greco non si provi egual gusto e diletto; poichè quella lingua bisognerebbe saperla come la sa il prof. Acri, aver la sua acutezza di mente per intender le socratiche dottrine, e come lui posseder l' arte e l' uso della lingua italiana per trasportar pari pari le bellezze greche nell' idioma nostro. Il ragionamento poi è la più acuta, sottile e larga disamina del *verismo*, condotta con quel garbo, con quella finezza di critica e d' arte, che meglio si ammira che si possa dire con brevità di parole. Spero di poterne regalare un qualche saggio a' lettori, e d' invogliarli così alla lettura dell' intero libro, che non isgomenta per la grossezza della mole o per l' aridezza delle speculazioni, ma alletta con la leggiadria dell' arte e con la dirittura de' ragionamenti.

Thomae Vallaurii de Arte critica, acroasis ec. ec. Augustae Taurinorum, 1881.

Che sia più da lodare o la giustezza delle osservazioni e de' ragionamenti o la eleganza e freschezza del dettato, non so davvero; ma l' una cosa e l' altra mi rendono carissimo questo dono del Vallauri, che Dio prosperi e colmi d' ogni bene. Il qual dono m' è anche più caro, perchè quel principe dei latinisti moderni fa bella e onorata menzione del mio libro *La Sapienza antica*. *Haud equidem tali me dignor honore?*
G. O.

Cronaca dell' Istruzione.

Festa scolastica — Il giorno 22 dello scorso dicembre nella Badia di Cava de' Tirreni si faceva la premiazione degli alunni, i quali per profitto, diligenza e condotta si segnarono in quell' istituto, diretto da' monaci benedettini. Alla festa intervennero il R. Provveditore agli studii della Provincia, il signor Preside del nostro R. Liceo e vari invitati. Mancava il Prefetto della Provincia, impedito da gravi affari di ufficio.

La festa cominciò con un coro di giovanetti che cantarono un inno scolastico composto dal signor Spera, Prof. d'italiano in quel Liceo. Il Direttore del convitto laicale D. Mauro Schiani lesse poche parole, ma ben dette, a mostrare la necessità che istruzione ed educazione hanno da essere congiunte nel cittadino utile alla famiglia ed alla Patria. La relazione dell'anno passato e de' provvedimenti presi in conformità degli ultimi programmi governativi fu letta dal Prefetto degli studi D. Benedetto Bonazzi. Nella quale relazione ci piace di notare ciò che è detto rispetto al numero degli alunni, considerevolmente aumentato quest'anno in confronto all'anno passato, perchè questo mostra la fiducia, che que' monaci hanno saputo ispirare nell'animo di tante famiglie, desiderose di istruire ed educare i propri figli. Letta la relazione si premiarono gli alunni: nè mancarono scelti pezzi di musica, con molta precisione e sentimento eseguiti sul pianoforte da un alunno.

Con dispiacere notammo la scarsità del pubblico. Perchè non farlo partecipare alla gioia di tanti giovani, che su' campi della lotta tra 'l bene ed il male, tra la istruzione e l'ignoranza, mostrandosi valorosi campioni di civiltà e di progresso, han cominciato la prova delle loro forze colla vittoria? Speriamo dunque che nell'avvenire la festa della Badia di Cava sia preceduta da maggiore pubblicità.

Sussidi a' maestri — Sono giunti alla perfine i mandati di pagamento pel sussidio a' maestri. La somma è meschina, undici mila lire; e ben pochi ne godranno. Peraltro c'è da sperar meglio in questo nuovo anno.

Cronaca annuale — Si è pubblicata la Cronaca annuale del nostro Liceo. Contiene fra le altre cose una importante dissertazione dell'egregio prof. Chiriatti *sulla realtà delle cose e della vita umana nel Leopardi*. Ce ne occuperemo in uno dei prossimi numeri.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *D. Stanziona, V. Julia, V. D'Auria, A. Cafaro, S. Macinante, P. Napoli, G. Cesareo, F. Curcio-Rubertino, M. Bassi, B. Oricchio, R. Caldiero, V. Botta, G. B. Forziati* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.